

SÌ, VIAGGIARE

di SHARON FERA

“Un colpo. Un altro. Perfettamente al centro del cranio, da dietro. Sangue, schizzi. Grida, urla. Lo vedo crollare, cade davanti a me. Mia madre urla, grida. È caduto davanti a me, improvvisamente privo di sensi, improvvisamente privo di vita. Mi copre gli occhi con la mano e mi sospinge dietro le tende di casa, mi costringe a entrare, fuori infuria l’inferno. Tutt’intorno il caos. Dentro di me solo silenzio. Papà.

Mi sveglio di soprassalto, sudore e tachicardia. Stesso copione da giorni. Però nemmeno di giorno la realtà è molto migliore: nausea, affollamento, trambusto, e che odore! Ormai non distinguo più il marciume dei pesci e quello dei miei compagni. Sto sempre per conto mio e mi mostro a tutti freddo: un vero uomo è impassibile e non ha paura. Un vero uomo non ha paura. Non vedo l’ora che questo viaggio finisca.

Attraccare con quella trappola di plastica è stato veramente un dramma, ma sono arrivato sano e salvo. La gente del posto è stata gentile e disponibile con noi, ci hanno accolto con calore. Cerco di non darlo a vedere ma sono a pezzi. Fisicamente e mentalmente. Mi sento in balia degli eventi, in balia di un futuro incerto e che non riesco a vedere in modo definito. Tuttavia ora, pur non sapendo come sarà, almeno me ne figuro uno.

Ci fanno identificare, perciò tiro fuori i miei documenti, perfettamente ordinati e impacchettati per resistere al viaggio. Ha pensato a tutto la mamma. A casa la situazione era diventata veramente pericolosa, perciò ha fatto ogni sforzo possibile, finanziario e affettivo, per fare in modo che io partissi. Ha dato tutto per me. Non posso deluderla ora, non posso rendere vani i suoi sacrifici: mi impegnerò al massimo e mi costruirò un ottimo futuro, aggrappato alla speranza che lei stia bene, che quando la rivedrò potrò donarle una vita agiata e sicura. E devo ripetermi ciò ogni giorno per non farmi schiacciare dalla disperazione, dalla mancanza, dal disorientamento; me lo ripeto in continuazione.

Finalmente posso lavarmi come si deve, e a pranzo pasta, pane e un frutto, quasi non ci credo.

Questo pomeriggio ho frequentato la prima lezione di italiano e sebbene io sia determinatissimo a impararlo il più velocemente possibile mi accorgo già che sarà una dura impresa. Tuttavia la disponibilità di Carla, la maestra, mi costringe a sorprendermi nuovamente delle persone e mi dà coraggio.

Nei mesi successivi questa è la routine. Ho già imparato tutto lo stretto necessario di italiano, oltre a quali siano i nostri diritti, soprattutto in quanto minori, e i nostri doveri. Faccio tesoro di entrambi.

Ogni tanto mi sono sforzato di confondermi nella mischia, giocando a pallone con i miei coetanei, ma è stato un errore. Non sono più fatto per stare con gli altri.”

“Oggi penso andrò dalla mamma al centro: ho finito di studiare e ho voglia di giocare un po’ a pallone: Sayid e Arsh, non la rifiutano mai una partita insieme, siamo amici ormai. Poche cose uniscono i ragazzi come il calcio.

È da qualche settimana che non riesco a non fare caso al ragazzo solitario, non gioca mai. Interrompo la partita e mi avvicino, con un ‘ehy’ e un cenno della testa verso gli altri lo invito a unirsi al gruppo. Alza la testa stranito, declina con un ‘no grazie’ e riabbassa la testa sul testo. Decido di sedermi accanto a lui «che studi?». Rialza la testa, stavolta pare più infastidito «eh?» «cosa studi?» ripeto. «Matematica» mi risponde secco. Ora noto il plico di fogli colmi di esercizi accanto a lui. Deve essere il ragazzo di cui mi ha parlato la mamma, quello che per le ore libere chiedeva libri di materie supplementari da studiare. Sollevo un po’ la

copertina del testo e dò un'occhiata all'edizione, sì, è proprio quello che si era procurata mamma. «Ei» gli faccio «te lo ha dato Carla quello?» «Carla? Come sai?» «È mia mamma». A questo punto percepisco il suo atteggiamento cambiare, sembra meno chiuso: abbozza quasi un sorriso dicendomi «Gentile Carla».

“Inizia a tartassarmi di domande, ci presentiamo e a gesti propone un gioco: a turno, mimiamo qualcosa e insegniamo all'altro la parola corrispondente in lingua. Sono un po' scettico ma sto al gioco.

Gian è gentile e simpatico: sono stato felice oggi, non mi succedeva da tempo.

Alla lezione mattutina di italiano racconto a Carla di aver conosciuto suo figlio, lei è forse l'unica persona di cui mi fido qua dentro. Poche cose uniscono le persone come i libri.

Nel pomeriggio torno al mio angolo a studiare. Ero immerso in un complicato calcolo quando sento qualcuno chiamarmi: è Gian! Un tormento quel ragazzino! In realtà però, mi scopro contento che sia venuto. Riprendiamo il gioco di ieri, imparo nuove parole e ci divertiamo.

Ci siamo incontrati nello stesso punto pressoché tutti i giorni, facendo sempre qualcosa di diverso. Un giorno ha portato il suo tablet e abbiamo guardato le macchine, ci siamo insegnati giochi di carte a vicenda, abbiamo migliorato la nostra conoscenza della lingua dell'altro. Ho addirittura deciso di svelargli di essere fortissimo a calcio in verità, a casa ci giocavo sempre, ho un buon piede. Ed è così che l'ho stracciato a gara di palleggi e gli ho mostrato qualche trucco per migliorare. Poche cose uniscono i ragazzi come il calcio.

Non riesco a crederci nemmeno io ma, forse è vero, ho trovato un amico.”

“Oggi voglio far vedere qualcosa di speciale a Naadir, perciò decido di mostrargli le foto dei posti dove sono stato con mamma e papà e di raccontargli qualcosa di ogni viaggio. Gli mostro le foto delle grandi città e mi diverte la strana faccia che mentre continua a ripetere ‘bellissimo’ o ‘no credo tu ha stato qua davvero’. Poi le foto della montagna, e gli racconto come è fatta la neve, leggo nel suo sguardo curiosità e desiderio di vederla, finalmente lo vedo come un bambino. Infine qualche foto al mare e lì noto il suo volto rabbuiarsi all'improvviso. «Al mio paese non c'è mare» sussurra con voce malinconica «Com'è tuo il paese?» gli chiedo. Quando comincia a raccontare il suo sguardo si svuota e un triste sorriso gli spunta sul viso. «Mio paese ha deserto, rocce, è piccolo, ma c'è tutto quello che ho, mia famiglia.»

Felice della nostra forte amicizia, la mamma si è informata di più su ciò che riguarda Naadir e ha scoperto che oggi è il suo compleanno, così ho pensato di fargli una sorpresa. Dopo la malinconia nei suoi occhi dell'altra settimana ho capito quanto dovesse mancargli la sua famiglia. Oggi dunque gli corro incontro con un muffin al cioccolato con una candolina e gli urlo ‘buon compleanno!’. So che non può conoscerne il significato ma sicuramente lo può intuire. Quando mi vede è sorpresissimo, scommettevo che non avrebbe mai immaginato che io lo sapessi. Mi guarda e si scioglie in un abbraccio «grazie, amico» sussurra. Non potrei essere più felice. Gli comunico poi la mia proposta di passare qualche giorno a casa mia: il suo è un ‘sì’ più che convinto.

Ci dirigiamo allora verso la macchina, dove ci aspetta papà. Lui e Naadir si presentano e poi saliamo in macchina, direzione casa.”

“Saliamo in macchina, direzione casa di Gian. Non riesco ancora a crederci, Gian è davvero un amico. Grazie a lui ho ritrovato la fiducia nel prossimo e il significato della parola amicizia. Gli devo tanto. Forse grazie a lui posso tornare a essere la persona che ero prima di partire, prima di... oh no. Cosa succede? Fatemi scendere! No, non di nuovo, mi manca l'ossigeno, mi sento soffocare! Guardo fuori, sassi e deserto, guardo accanto a me, dov'è Gian? Perché ci sono tutte queste persone? Mi schiacciano! Un capogiro. Un altro. Guardo di nuovo fuori, acqua, non ha fine. Urlo, voglio scendere. Comincio a tremare. C'è odore di

morte, ho la nausea, lo stomaco in subbuglio, il cuore a mille, la testa, mi gira, aria, mi serve aria. Ho freddo. Sento le onde avvolgermi, mi sollevano, mi appoggiano a terra, ora è duro sotto di me, sento delle grida. Mi lacrimano gli occhi, tremo, qualcosa mi scuote per le spalle. «Naadir!» Mi sveglio di soprassalto, sudore e tachicardia.

Spalanco gli occhi vedendo finalmente la realtà, seppur appannata: le lacrime sgorgano a fiotti. Mi sento come se tutto il mio passato fosse esondato dagli argini della mia fittizia corazza tutto in una volta sola. Sofferenza, rabbia, stanchezza, mancanza, paura. Non capisco cosa mi sia successo, ho perso il controllo del mio corpo e della mia mente. Aiuto.

«Un attacco di panico, Naadir.» mi dice il papà di Gian. «Cosa hai visto? Come ti senti?» È difficile rispondere. Sono ancora terribilmente spaventato e non riesco a essere lucido. Cerco di parlare ma i singhiozzi non rendono affatto più semplice la cosa. «Ero sul, sul camion, con cui sono partito da casa, Nigeria. Viaggio su camion lungo, affollato. Manca aria.» Man mano riesco a controllare meglio il respiro e inizio a sputare fuori tutto quello che mi tengo dentro da praticamente un anno. «Vengo da Nigeria nord; lì c'è Boko Haram, che perseguita, spara, uccide. Si sono presi il mio papà, sapete? Stava correndo verso me e la mamma. Due colpi alla testa. È caduto davanti a me, improvvisamente privo di sensi, improvvisamente privo di vita.» Scoppio nuovamente a piangere e due mi stringono nelle braccia. Riprendo. «Nigeria non sicura, in Nigeria non c'è futuro. Mama ha messo via tutto denaro che poteva, così io partivo, e avevo futuro. Io devo studiare, e avere futuro, per la mia mama, e tornare a prenderla. Darle casa grande, strade sicure. Sono partito con zaino, pochi vestiti, poco cibo. A Niamey uomo cercato di rubarmi documenti e soldi. Mi sono preso calcio in stomaco, ma sono scappato. Ad Agadez, Libia, dovevo lavorare per sopravvivere senza usare soldi per barcone. Sono stato picchiato da polizia, minacciato con pistola da bambini, e solo per pochi soldi. Poi a Tripoli partenza per Italia. Vedere non è abbastanza per capire come si viaggia su quel gommone, sentire non è abbastanza per capire la paura che hai da quando saluti tua madre, guardi avanti, e non sai cosa vedi.

Credo che non riuscirò mai a viaggiare davvero ancora. Ho visto troppo, ci sono solo confusione e morte.»

“Mi ha fatto impressione vedere Naadir così, mi ha fatto male ascoltare la sua storia. Mi preoccupa che non riesca, che forse non voglia nemmeno più, viaggiare. «Amico, quello che hai vissuto è orribile, ma non devi darla vinta al tuo passato! Sei la persona più forte che conosca, lo sei stato per tutto questo tempo, nonostante le brutte cose che ti sono successe. Non smettere ora. Tu hai avuto la sfortuna di vedere solo le cose brutte ma, il mondo, il mondo è bellissimo. Ricordi le foto che ti ho mostrato? Devi vederlo, devi andare avanti, mostrare al tuo passato che non ti ucciderà. Devi farlo per te, per il tuo futuro, per tua mamma.» Non dice nulla, gli luccicano gli occhi. Mi abbraccia, di nuovo, «Grazie, amico» mi sussurra.

Il giorno dopo torno a trovarlo, gli chiedo come sta, e gli regalo una versione in inglese dell'Atlante geografico. La luce che si accende nei suoi occhi mi conferma quello che pensavo: è determinato a riuscire ad accantonare i brutti ricordi e riuscire di nuovo a viaggiare, e non esiste mezzo migliore per lui che un libro. Poche cose uniscono le persone come i libri. Questa volta Naadir non mi abbraccia, è come se avesse accartocciato tutte le sue debolezze e ci avesse fatto canestro in un bidone della spazzatura. Ha scaricato tutto, è una persona nuova, svuotata delle brutte emozioni.

Nelle settimane successive ci vediamo ancora più spesso, il suo italiano è migliorato ancora e mi parla dei posti in cui vuole andare, 'ma solo dopo la scuola'. Che secchione.

Oggi arriva la felice triste notizia: sono passati più di nove mesi, è giunta l'ora del trasferimento. Passerà un periodo in una comunità e, si spera presto, verrà assegnato ad una famiglia. Ci salutiamo: «Grazie Naadir,

per merito tuo sono cresciuto davvero tanto». «Grazie a te» dice abbracciandomi un'ultima volta «amico». Ringrazia e saluta i miei e fa per andarsene; «Naadir» lo apostrofa mamma «progetti per il futuro?» «Sì, viaggiare.»